

Natura della
sofferenza,
della gioia e
della felicità



Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti – Azzurro silente»

Prenderemo oggi come punto di partenza le forme semplici, le forme elementari del dolore. Il dolore avvertito, nel caso di taglio a un dito, di una contusione o di un'amputazione a una mano, è la forma piú semplice, la piú primitiva del dolore. Esso sarà il punto di partenza delle nostre riflessioni. Se chiediamo a studiosi in materia, agli psicologi, quale contributo sono in grado di dare per spiegare il dolore piú semplice, si constata che attualmente questi psicologi sono diventati in qualche modo bizzarri. Essi hanno fatto una scoperta singolare: hanno scoperto che il dolore può essere spiegato solo se ai vari sensi – olfatto, vista, udito ecc. – si aggiunge un altro senso per mezzo del quale l'uomo percepisce il dolore, allo stesso modo in cui percepisce la luce con l'occhio e il suono con l'orecchio. Essi dicono: l'uomo percepisce il dolore perché ha un senso del dolore. Nonostante l'esperienza non ci fornisca alcun indizio a favore dell'esistenza di un senso del dolore, la scienza che poggia sulla mera osservazione non è per nulla imbarazzata nell'ammettere l'esistenza di un tale senso. Essa inventa perciò un senso del dolore. Noi non ci fermeremo qui, e ci domandiamo in che modo un dolore così semplice, così primitivo, nasca e in che modo lo si percepisca quando ci si taglia un dito.

Il dito è una parte del corpo fisico. Vi si trovano sostanze del mondo fisico esteriore. Il dito è penetrato da parti del corpo eterico e del corpo astrale corrispondenti a quel dito. Qual è la funzione dei costituenti superiori dell'eterico e dell'astrale? Questa struttura fisica del dito, fatta di carbonio, di idrogeno, di ossigeno ecc., questa organizzazione di cellule, non potrebbe esistere in assenza dell'attore, del modellatore, del costruttore, che è il corpo eterico agente, se così si può dire, dietro l'apparenza. Questo corpo eterico ha suscitato lo sviluppo del dito, ha ordinato le cellule e le mantiene nel loro ordine attuale, impedendo al dito di decomporsi e di cadere: lo penetra, lo eterizza per intero, e occupa lo stesso spazio del corpo fisico. Ma anche il corpo astrale è presente. Quando sentiamo nel dito una qualunque impressione, come quella di una pressione o di qualunque altra percezione, è evidentemente il corpo astrale del dito che la trasmette, poiché la sensazione ha per sede il corpo astrale.

Ma non è in alcun modo una relazione puramente meccanica che viene a stabilirsi tra il dito fisico, l'eterico e l'astrale, bensì una relazione tenuta costantemente viva. Il corpo eterico suscita in permanenza calore e forza nel dito fisico; esso lavora costantemente alla sua struttura interna. Qual è dunque l'interesse reale apportato dal dito eterico al dito fisico? Il suo interesse consiste nell'ordinare nella loro giusta relazione tutte le parti alle quali esso è legato fin nel piú minimo dettaglio.

Immaginiamo di provocare un'abrasione della pelle, ferendola in tal modo: attraverso quella lesione noi impediamo al corpo eterico di ordinare correttamente le parti; esso è presente nel dito e dovrebbe mantenere la coesione delle parti. Questa incisione meccanica le separa, e il corpo eterico non può fare ciò che dovrebbe. Si trova nella situazione in cui noi ci troveremmo se, avendo preparato un attrezzo da giardinaggio, qualcuno lo

distruggesse. Si è allora impediti nel compiere il proprio lavoro come si vorrebbe. Questa incapacità si spiega perfettamente con la nozione di privazione. Questa impossibilità di intervenire viene avvertita dalla parte astrale del dito come dolore. Quando si amputa una mano, non si può amputare che la mano fisica, non la mano eterica: a questa viene impedito di agire; tale enorme privazione la mano astrale la percepisce come dolore. Allo stesso modo, l'azione congiunta dell'eterico e dell'astrale ci fa conoscere la natura del dolore più primitivo, più elementare. È effettivamente così che nasce il dolore, che persiste fintanto che il corpo astrale non si è abituato al mancato compimento di quella attività.

Paragoniamo il dolore del Kamaloka a ciò che lo precede. Là, l'uomo viene bruscamente spogliato del suo intero corpo, che non è più, e le forze eteriche non possono più intervenire. Il corpo astrale avverte questa impossibilità di organizzazione dell'insieme. Esso viene privato dell'attività che non può essere compiuta che attraverso un corpo fisico, e questa privazione viene provata sotto forma di dolore. Ogni dolore è un'attività inibita, e nel cosmo ogni attività inibita porta al dolore. E così come nel cosmo alcune attività devono essere a volte inibite, il dolore è una necessità del cosmo.

Ma può altresì verificarsi qualcosa di diverso. Può accadere che a causa della privazione, o di processi simili, la mano sia lentamente stornata dalla sua attività vitale peculiare, e che le sue funzioni siano in tal modo inibite. Tale potrebbe essere il caso in cui una persona cominci a mortificarsi. In quel caso gli organi del corpo, in precedenza vivi e attivi, vengono condotti a un certo stato di stagnazione. Allora, come nell'esempio della mano, la parte del corpo astrale che le corrisponde può ritirarsi dalla mano eterica. Questa dispone allora di un sovrappiù di forze, e cessa di compiere il suo ufficio, benché sia in condizione di espletare la sua attività vitale. Ha perduto così la sua facoltà, benché non sia stata lesa. Quando un uomo si comporta in questo modo, provocando cioè un sovrappiù di forze nel suo corpo astrale, egli può dirsi: «Dispongo ora di un sovrappiù di forze. In precedenza utilizzavo tutte le forze a favore del mio corpo fisico, ma adesso lo padroneggio, ed esso non ha più bisogno di tutte le forze». Un tale sovrappiù di forze viene allora percepito dal corpo astrale come felicità.

Allo stesso modo che un'attività inibita provoca dolore, un accumulo di forze conferisce un sentimento di felicità. La possibilità del corpo astrale di compiere a un dato momento più di ciò per cui è stato fatto, costituisce per lui la felicità. La consapevolezza di una forza debordante, in grado di diventare produttiva ed essere indirizzata dall'interno verso l'esterno, cui il corpo non fa più ricorso, significa felicità.

Qual è dunque il senso della mortificazione del corpo fisico praticata nelle comunità religiose? Significa non dedicare troppe attenzioni alle funzioni del corpo fisico, metterle in riposo e trattenere in tal modo un po' di forza nel corpo eterico. Cerchiamo di immaginare due uomini uno accanto all'altro: uno che ha sperimentato delle privazioni ed ha progressivamente condotto il suo metabolismo a un'attività ridotta, al punto di non impegnare troppo il suo corpo eterico, e l'altro invece che mangia il più possibile, il cui organismo è sempre sottosopra e in continua attività digestiva. Colui nel quale tutto si svolge in maniera regolare, in cui le funzioni fisiche testimoniano persino di una certa inerzia e non consumano che il minimo di forze del corpo eterico, quello conserva un certo sovrappiù di forze nel corpo eterico. Nell'altro invece tutta l'energia del corpo eterico viene utilizzata per i bisogni del palato e dello stomaco. Tutte le forze del corpo eterico vengono consumate per sostenere le funzioni del corpo fisico. Ne risulta, per colui che mette il suo corpo in riposo e riduce le sue esigenze, un sovrappiù di forze nel proprio corpo eterico, che il corpo astrale riflette sotto forme di forze di conoscenza, e non soltanto di felicità, facendogli apparire visioni immaginative del mondo astrale.



← Savonarola, ad esempio, aveva un corpo fisico poco esigente, era delicato, di costituzione cagionevole. Il suo corpo eterico aveva un contenuto abbondante che il suo corpo fisico non consumava, e disponeva quindi di forze che poteva mettere a disposizione di un pensiero e di impulsi possenti, e di una eloquenza che entusiasmava gli uditori. Aveva anche delle visioni grazie alle quali svelava magistralmente al suo uditorio ciò che si sarebbe verificato nel futuro.

Attualmente, noi possiamo applicare quanto detto anche al Mondo Spirituale. Quando un'attività inibita diviene privazione nel Kamaloka – il Kamaloka è sempre privazione – questa attività inibita sparisce al momento in cui l'uomo accede al Devachan, poiché lì niente è più in relazione con il mondo fisico, non vi è più alcuna avidità nei riguardi del mondo fisico. In quel luogo la sostanzialità spirituale è assegnata all'uomo, sostanzialità a partire dalla quale viene edificata la forma della sua futura incarnazione. Vi regna senza il minimo intralcio l'attività più pura che l'uomo provi sotto forma di felicità senza interferenze. Nel corso della sua vita l'uomo viene istruito da tutto ciò che lo circonda, ma i corpi di cui dispone nel presente li ha plasmati a immagine delle forze sviluppate nelle sue incarnazioni precedenti, li ha edificati con quelle forze. Ciò che l'uomo impara a conoscere, non è ancora nel suo corpo. L'uomo trasforma nel corso della sua vita i propri sentimenti, le sue impressioni si modificano, i suoi ideali crescono, nell'uomo persistono desideri inibiti di azioni. Ma egli non può trasformare il suo corpo: deve accettarlo così come le esperienze delle incarnazioni precedenti l'hanno plasmato.

Nel Devachan egli è liberato da questi intralci, e così il suo bisogno di attività, non intralciato, diviene fonte di felicità. Egli si crea il suo corpo astrale, il suo corpo eterico e il suo corpo fisico per la nuova esistenza. Ciò che quaggiù resta inutilizzato, trova il suo impiego nel Devachan. L'uomo porta con sé nel Devachan non soltanto la sua coscienza attuale, ma anche ciò che travalica la sua personalità. Questo gli conferisce un'esistenza a un livello più elevato nel Devachan. Allo stesso modo, a quel che rappresentava la sua individualità quaggiù, si aggiunge nel Devachan anche quel che egli ha conquistato nel corso della sua vita e che non ha potuto ancora esprimere. Si comprende in questo modo il percorso dal livello inferiore del dolore e della privazione verso il livello superiore della felicità. In un singolo mondo si può sempre ritrovare la traccia di ciò che attraversa tutti i mondi.

Afferremmo pertanto meglio il valore dei metodi ascetici di sviluppo, se comprenderemo che come il dolore è in relazione con una lesione esterna del corpo fisico, così la felicità provata dipende da una riduzione dell'attività esterna, e perciò di un accrescimento dell'attività interiore: è l'aspetto conseguente all'ascesi, e si può capire perché la rinuncia era considerata un modo di accedere ai mondi superiori. Occorre spesso perciò illustrare gli aspetti più primitivi di una cosa, per arrivare a rendere intelligibile, attraverso la Scienza dello Spirito, il cammino che conduce dalla privazione e dalla rinuncia verso la felicità, cioè in quale modo un fattore molto semplice, come può essere la ferita di un dito, o anche la sopportazione di un dolore fisico, possano divenire una sorta di cammino di conoscenza. Poiché tutto è analogia, e se spieghiamo le piccole cose che si presentano a noi come lo consente la Scienza dello Spirito, ci innalzeremo progressivamente alle altezze spirituali che permettono di cogliere anche quelle grandi.

Se paragoniamo questo a ciò che abbiamo detto ieri, comprenderemo perché il sopportare le sofferenze fisiche possa costituire una sorta di allenamento sul cammino della conoscenza. Rappresentiamoci un uomo che non abbia mai sofferto di mal di testa. Egli può dire: io non so nulla del mio cervello, non l'ho mai sentito. Immaginiamo ora che i mal di testa non siano nel suo caso provenienti da un'influenza esterna, ma da quello che in un certo grado della Iniziazione cristiana veniva definita "la corona di spine". Ecco ciò che egli si dirà: «Quali che siano le sofferenze, i dolori, gli ostacoli che si presenteranno, tentando di ostacolare ciò che più ha importanza per me, per la mia missione, io l'affronterò, anche se sarò il solo a restare in piedi!». Chi si esercitasse per mesi, e persino per anni, a provare un tale sentimento, finirebbe per sentire dei mal di testa simili a spine che gli si conficcassero nella testa.

Questo è il percorso verso la conoscenza delle forze occulte che hanno formato il cervello. Quando le forze eteriche del cervello operano esattamente come devono, non si verifica niente che possa rendere l'uomo cosciente di tali forze. Ma nell'istante in cui il cervello fisico è, in qualche modo, leso dall'influenza di quei sentimenti, il corpo eterico è costretto a sganciarsi, a ritirarsi dal cervello, ad esserne espulso, e la conseguenza di questa autonomia della testa eterica è la conoscenza. Quel dolore passeggero non è che la transizione verso l'acquisizione delle forze della conoscenza; non è che l'oggettivazione di ciò che l'uomo non conosceva in precedenza. Prima egli ignorava il proprio cervello, e ora impara a conoscere le forze eteriche che hanno plasmato il suo cervello, e lui, assicurandone la cura, impara a conoscere gli effetti di tali forze.

Vi sarebbero ancora molte cose da dire. Quando un organo fisico viene isolato dalla sua componente eterica, impedendo al corpo eterico di intervenire, si prova dolore. In seguito, quando il corpo astrale vi si è abituato, quando compare la cicatrizzazione, espressione della liberazione del corpo eterico, quando tutte le forze del corpo eterico non vengono utilizzate, si verifica il contrario: vale a dire, la comparsa del piacere e della felicità.

Rudolf Steiner

Conferenza tenuta a Berlino il 27.10.1908, O.O. N. 107.
Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito*.

